



PINO IMPERATORE  
**BENTORNATI**  
**IN CASA ESPOSITO**

UN NUOVO ANNO  
TRAGICOMICO



T A S C A B I L I G I U N T I



PINO IMPERATORE

BENTORNATI IN CASA  
**ESPOSITO**

UN ANNO TRAGICOMICO

 GIUNTI

Illustrazione in copertina: © Sonia Maria Luce Possentini

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2015, 2021 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809999749

Ultima edizione digitale: febbraio 2021



*Alle vittime innocenti della criminalità*



«Solo i giovani possono dare nuova voce  
alla voglia di legalità delle nostre terre.»

Amato Lamberti (1943-2012)





## CON IL SANGUE AGLI OCCHI

Pietro De Luca, boss del rione Sanità, si svegliò con il sangue agli occhi. Sangue di rabbia, sangue d'odio. Accumulato per mesi, per anni. Contro la vita, e contro una persona che aveva cambiato il corso della sua vita. Che ora doveva pagare.

Guardò il corpo nudo disteso al suo fianco. Forme perfette, eccitanti. Il corpo di Caren, una modella brasiliana con cui aveva fatto l'amore per festeggiare l'arrivo del nuovo anno. Una delle tante donne con cui trascorreva le sue notti, per tenere lontana la solitudine.

Scese dal letto e andò a farsi una doccia. Acqua gelata, come sempre. Indossò un accappatoio e raggiunse lo studio. La stanza preferita della sua villa, la più grande, la più accogliente. Gli dava sicurezza, forza. Lì riusciva a riflettere con la massima freddezza e a preparare con cura le sue strategie criminali. Nel mondo della malavita lo chiamavano 'o *Tarramoto* perché era venuto alla luce negli stessi istanti in cui Napoli veniva colpita da un sisma devastante. Il soprannome e le circostanze della nascita si erano rivelati profetici: da quando s'era messo a delinquere, in pochi avevano avuto il privilegio di ottenere la sua pietà.

Osservò i quadri su una delle pareti. Tele di pittori contemporanei, soprattutto surrealisti. Ryden, Yerka, Kush, Olbinski, Schute. Sequenze di colori, visioni, suggestioni. L'arte era una delle sue

passioni, insieme ai libri noir, alla musica elettronica e rock, alle moto. E alle armi.

Da una vetrata sullo sfondo filtravano le luci dell'alba. Dopo l'orgia della festa notturna, Napoli stava accogliendo il primo sole del duemilaundici. Sui tetti delle case, nei labirinti dei vicoli, nei quartieri collinari, in tutti i rioni popolari. Sui volti della sua gente. Un nuovo giorno della sua storia millenaria.

“Il giorno ideale” pensò il boss “per scendere in battaglia contro il mio nemico. Per ricominciare tutto daccapo.”

Si sedette alla scrivania. Appoggiò i gomiti sul ripiano e si coprì il viso con le mani. La mente correva veloce. Nomi, agguati, minacce, vendette. Il primo omicidio, all'età di vent'anni. E tutti quelli venuti dopo. Sangue, tanto sangue. Anche sangue innocente. Lo sguardo di una bambina, mano nella mano con la madre. Il suo vestitino bianco. In una sparatoria per strada, era finita sulla traiettoria dei proiettili. De Luca l'aveva vista cadere davanti a sé, come un angelo di pezza. L'aveva vista morire, e non se l'era mai perdonato.

Le lacrime cominciarono a scorrergli sulle guance. Quanti ricordi. Quanto sangue.

Caren entrò nella stanza. Con passo morbido.

«Tesoro, perché piangi?»

«Vattene» le rispose il boss.

«Non mi vuoi ancora un po'?»

«Vattene!»

Un boss non può mostrarsi fragile, agli occhi di nessuno.

In silenzio, la modella uscì, a capo chino.

Con uno scatto, come se volesse scrollarsi di dosso l'angoscia, De Luca si alzò. Si avvicinò alla libreria, con una mano sfiorò i dorsi di alcuni volumi. La prima edizione americana dei *Racconti del grottesco e dell'arabesco* di Edgar Allan Poe. *A sangue freddo*

di Truman Capote. *Casino totale* di Jean-Claude Izzo. La sezione dei libri antichi, con le legature in pelle e i titoli in oro. Secoli di ingegno e sapienza.

Ora voleva caricarsi, recuperare le energie. Andò verso l'impianto stereo, scelse un cd, lo inserì nel lettore e premette un pulsante del telecomando. Dalle casse uscì un suono prima lento, poi ossessivo, martellante. Un ritmo tribale, ad altissimo volume. *Inertia Creeps* dei Massive Attack. La voce tenebrosa di Robert Del Naja: «Surrounds me though I get lonely, slowly. Moving up slowly, inertia keeps. She's moving up slowly, slowly. Moving up slowly, inertia creeps. Moving up slowly, she comes».

Il boss si liberò dell'accappatoio e si mise a ballare al centro della stanza. Nudo. Con movimenti leggeri, rilassati, come se stesse eseguendo una danza Kabuki.

Sul finale del brano, mentre la musica sfumava, telefonò a Tatore *Mezarecchia*, uno dei suoi due guardaspalle: «Tra mezz'ora voglio a te e a Ciruzzo ccà».

Basta con le esitazioni, con le debolezze. Era tempo di agire.

Nella lingua napoletana il termine *schiatamuorto* indica il becchino o una persona lugubre, funesta, da tenere alla larga. *Schiattamuorti* erano coloro che anticamente avevano il macabro compito di accelerare la decomposizione dei cadaveri messi a *scolare* nelle catacombe della città partenopea. Ne perforavano la superficie corporea con dei punteruoli, in modo che i liquidi interni defluissero verso appositi canaletti scavati nel tufo.

Nella sua carriera criminale, Ciruzzo di corpi umani ne aveva *schiatitati* parecchi. Senza punteruoli, ma con le pallottole delle sue pistole. Glaciale, affidabile, non aveva mai sbagliato un colpo. Un killer atipico, innamorato del Diritto, della Legge. In possesso di approfondite conoscenze giuridiche e di una loquela da burocrate.

Magro, il viso tagliente, un paio di basettoni a scimitarra, le labbra sottili e tristagnuole, vestiva sempre di scuro e trascorreva il tempo libero in giro per esequie, messe di suffragio, trigesimi e cortei funebri. Non se ne perdeva uno: i defunti erano la sua fissazione. Per questo lo chiamavano 'o *Schiattamuorto*.

Quando le circostanze lo consentivano, Ciruzzo, arma in pugno, concedeva un breve supplemento di vita alla vittima di turno, per comunicarle con solennità la sua personale sentenza di morte. In quei secondi estremi, il malcapitato assumeva un'espressione a metà strada fra lo stupore e il panico, e non sapeva se ridere o implorare. Impassibile, Ciruzzo estraeva dal cilindro del suo lessico tutte le argomentazioni del caso e le pronunciava con un tono di voce cupo, inesorabile: «Prima che il mio piombo ti trafigga, devo rammentarti che ti sei reso colpevole di un grave reato contro la persona: hai avuto l'ardire di posare le immonde estremità dei tuoi arti superiori sull'apparato lombare di un essere umano dotato di due cromosomi identici. Ovvero, un essere di sesso femminile. Inoltre, pusillanime che non sei altro, hai allungato gli arti medesimi verso gli organi mammellari del soggetto medesimo, tentando una palpazione. Nella fattispecie, si configura un'aggravante: il soggetto in questione appartiene a un nucleo familiare a me molto caro. Difatti, trattasi di una mia cugina di primo grado. Ordunque, ora ti aiuterò a lasciare il mondo terreno». Pam!

Di tutt'altra indole e costituzione fisica era Tatore *Mezarecchia*. Corpo sovrappeso e quoziente intellettivo di poco superiore a quello dell'*Homo erectus*, era un tipo pratico, sbrigativo. Un brutale esecutore di ordini. La testa gli pendeva leggermente da un lato per via di un'assenza: durante una zuffa, il lobo del suo orecchio sinistro era finito tra le mandibole di un morsicatore nervosetto.

Se c'era da fare a botte, *Mezarecchia* col suo panzone era sempre

in prima fila. Aveva le sembianze di un lottatore di sumo e un paio di mani grosse come vanghe, tant'è che era costretto a far segare le guardie intorno ai grilletti delle sue pistole, per evitare che la ciccia del dito indice destro, quello con cui sparava, vi si incastrasse.

Mettersi sulla traiettoria di un pugno o di uno schiaffone di Tatore equivaleva a un tentato suicidio. Chi aveva provato questa entusiasmante esperienza, non s'era più ripreso dallo shock. Un tizio che poteva vantarsi di essere sopravvissuto a uno scontro stradale con un autotreno e a una scazzottata con *Mezarecchia*, raccontava che il primo era stato di gran lunga meno traumatico della seconda.

Con un paziente come Tatore, il buon Freud ci avrebbe campato una decina d'anni, e almeno tre li avrebbe impiegati alla ricerca del suo subconscio, ben nascosto nelle zone d'ombra di una psiche molto intricata. Dietro il suo aspetto gorillesco, *Mezarecchia* celava un'infanzia turbolenta vissuta in una famiglia sotto la soglia di povertà, un'adolescenza balorda e una sessualità incerta. Poco si sapeva della sua vita privata. Come De Luca e Ciruzzo, era single e non aveva amici.

«Nu criminale nun po' tene' cumpagni» ripeteva.

Erano le otto e un quarto quando Tatore e Ciruzzo arrivarono affiancati, a bordo delle loro enduro, davanti alla villa di Pietro De Luca, sulla collina del Moiarriello. Si posizionarono ai lati del cancello e si tolsero i caschi. All'apparenza, costituivano una coppia di delinquenti male assortita. Nella realtà, formavano un duo affiatato, che assicurava protezione e fedeltà al boss.

«Neh, Ciru', addò si' stato stanotte, a qualche veglione?» chiese Tatore. «Tieni 'a faccia bianca comme 'na supposta.»

«Caro Tatore, *in primis*, ti prego di utilizzare termini di paragone meno disgustosi. *In secundis*, sai bene che non sono aduso a frequentare luoghi effimeri e simposi festaioli, durante i quali

la dignità umana precipita nei bassifondi dell'edonismo. La notte è fatta per dare sollievo alle membra e per meditare.»

«Pure 'a notte d' 'ò primmo 'e ll'anno devi meditare? Ogni tanto, puorte 'a capa nu poco in ferie, si no va in ebollizione.»

«Non ho di queste apprensioni. La mia *capa*, come tu rozza-mente la definisci, è munita di un prodigioso impianto di raffreddamento composto di pensieri nobili e sublimi.»

Prima che Tatore potesse replicare, il cancello della villa si spalancò, e De Luca uscì in sella alla sua moto: «Venite appriesso a me».

In fila indiana, i tre si diressero verso il cuore del rione Sanità e in pochi minuti raggiunsero la basilica di Santa Maria. Uno dei luoghi di culto più suggestivi di Napoli. Il tempio in cui veniva osannato e venerato il santo valenciano Vincenzo Ferrer, 'o *Munacone*, patrono del quartiere.

De Luca si fermò accanto al sagrato, smontò dalla moto, aggan-ciò il casco al manubrio e ordinò: «Guagliu', devo andare dentro a fa' 'na cosa. Finché non esco, nun facite trasi' a nisciuno, ok? A nisciuno».

Ciruzzo e Tatore annuirono.

Il boss entrò nella chiesa ancora deserta, percorse la navata prin-cipale, e poco prima di svoltare a sinistra guardò per un attimo in direzione della statua del *Munacone*. Passò davanti agli ex voto donati a *san Becienzo* ed entrò nella sacrestia. Come aveva pre-visto, il sacerdote era già lì. In preghiera, inginocchiato davanti all'altare settecentesco che dominava la sala.

Padre Francesco era parroco della basilica da meno di un anno. Dopo un periodo trascorso in Sicilia e in Calabria, era tornato alla Sanità, il rione che gli aveva dato i natali, e si era lanciato in un'o-pera di apostolato di forte impatto, coinvolgendo molte famiglie e i

ragazzi del luogo. Con l'obiettivo dichiarato di scuotere le coscienze dei fedeli e di spronarli a ribellarsi ai soprusi, alle ingiustizie, alla criminalità. Aveva poco più di trent'anni. La stessa età di Pietro De Luca.

«Me vulesse cunfessa'» esordì il boss toccandosi il fianco sinistro, dove aveva la pistola.

Padre Francesco riconobbe subito la voce e si voltò: «Buongiorno, Pietro, buon anno».

'O *Tarramoto* non ricambiò l'augurio: «Allora? Me pozzo cunfessa'?».

«Certo che puoi» confermò il sacerdote alzandosi. «Andiamo in chiesa.»

«No, me voglio cunfessa' ccà. Stamme cchiù tranquilli.»

«Come vuoi» rispose il parroco, tracciando con la mano destra una croce nell'aria. «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.»

De Luca fece un passo avanti: «Da questo momento stiamo sotto confessione?».

«Sì.»

«Tutto quello ca ce dicimme restarrà nu segreto tra me e te?»

«Sarebbe comunque rimasto un segreto.»

'O *Tarramoto* ridacchiò: «Nun dicere strunzate. Io 'e te nun me pozzo fida'».

«Perché, che t'ho fatto?»

Il boss ridusse di un altro passo la distanza tra sé e il parroco: «Che m'he fatto? E me lo domandi pure? Nun 'o ssaje? Te si' scurdato d' 'o passato, France'? Fai finta 'e nun sape'? Te si' lavato 'e mmane comme Ponzio Pilato?».

«Ma che stai dicendo? Parla chiaro, non andartene per vicoli e vicarielli.»

«E va bene, va bene, parlo chiaro» fece De Luca con tono di

scherno. «Tanto, 'sta tonaca che tieni addosso nun è 'na curazza ca te po' proteggere. Per prima cosa: pecché si' turnato? Pe' rompere 'e palle a me?»

Padre Francesco alzò la voce: «Non ti permetto di usare queste espressioni nella casa del Signore!».

De Luca ridacchiò di nuovo: «Io uso le espressioni ca voglio quanne me pare e piace».

«Sei in una chiesa, e qua dentro non comandi il resto di niente. Il boss lo fai là fuori, non qui. Che sei venuto a fare, a minacciarmi? Che vuoi?»

«Non hai risposto alla domanda: pecché si' turnato?»

«Perché ho sentito il bisogno di stare tra la mia gente. Dovevo dar conto a te?»

Ora erano faccia a faccia. Simili in tanti particolari: la statura, i capelli castani, la fisicità prestante. Identici i loro sguardi senza paura. Si distinguevano solo per i colori degli occhi: grigi e gelidi quelli di De Luca, scuri e teneri quelli di padre Francesco.

'O *Tarramoto* fece rotta sul passato: «T'arricuorde, France', quando eravamo ragazzi, quando stavamo sempre insieme? "Amici per la vita" ci dicevamo. Avanti e indietro per il rione. Mattina, pomeriggio, sera, notte: sempre insieme. Ci chiamavano 'e *Gemelli*. T'arricuorde?».

In piedi accanto al portale della basilica, Tatore e Ciruzzo conversavano di Estetica comparata.

«Ciru', si me faccie crescere 'o pizzetto addivento cchiù fascicante?»

'O *Schiattamuorto* squadrò il compagno dalla testa ai piedi: «Sì, un ciuffetto di peluria sul mento darebbe un tocco di classe all'adiposità della tua figura e consentirebbe agli osservatori di non provare ripugnanza verso la tua persona».



«Quando te sento 'e parla', m'arrapo» commentò *Mezarechia*. «Però nun capisco niente 'e chello ca dici. Che significa *adeposetà?*»

«Grasso in eccesso.»

«Quindi so' chiatto?»

«Robustino, direi.»

Tatore si strofinò una mano sull'addome: «In effetti me sento pesante, e mi so' messo a dieta. Nell'ultima settimana so' dimagrìto 'e treciente grammi.»

«Trecento grammi? Quindi ti sei depilato?»

Padre Francesco avvertì l'eco della memoria: «Mi ricordo. Avevamo sedici, diciassette anni. Sempre insieme, è vero, sempre per strada. Eravamo i più belli della Sanità. Ci sentivamo invincibili. L'entusiasmo e l'incoscienza dell'età. Era un periodo delicato della nostra formazione. Stavamo crescendo, volevamo diventare uomini in fretta, e questo ci esaltava e ci faceva commettere degli errori. Come quello di frequentare soggetti pericolosi.»

«E t'arricorde quante ragazze tenevamo?» provocò De Luca.  
«E quante ne abbiamo castigate...»

«Mo' che vuoi fare, il diavolo tentatore?»

«France', nun me dicere ca 'e tentazioni non ce l'hai più, che non ci credo.»

«Le tentazioni di quel genere non ce l'ho più da allora. Come sai, la mia vita proprio in quel periodo cambiò radicalmente.»

«Già. Te ne andasti in seminario. Te ne scappasti.»

«Non fu una fuga. Sentii forte dentro di me la vocazione religiosa.»

«Accussì, all'improvviso?»

«Ci stavo pensando da tempo.»

De Luca si fece sprezzante: «E guarda caso, t'andasti a chiudere

in collegio proprio dopo *quella rapina*. Dovevi fare tu da palo, non io. T'arricuarde, France'?».

Il parroco chiuse gli occhi per qualche istante: «Non me la senti, e mi tirai indietro. Non avevo mai commesso un reato, e mai ne ho commessi dopo».

«Eri tu che dovevi fare 'o delinquente, France'. Eri più portato di me. Invece 'o delinquente ho finito per farlo io. A *quella rapina* ci andai io al posto tuo.»

«Potevi rifiutarti, come feci io.»

«È facile a parla', quando non si sta dentro ai fatti. Mi minacciarono di morte. "Visto ca 'o *gemello* tuo è scumparzo, vieni a fa' tu 'o palo" mi dissero. E io dovetti andarci. Con il terrore dentro al petto. E sai bene come andò a finire quel pomeriggio.»

Il parroco fece un lungo sospiro: «Quando seppi che il commerciante aveva reagito e che i tuoi complici gli avevano sparato e lo avevano ammazzato, stetti male, molto male. Poi mi dissero che vi avevano arrestati».

«Per colpa tua, so' stato rinchiuso due anni a Nisida. E nun me si' venuto a truva' manco 'na vota.»

«Non potevo, non mi era consentito.»

De Luca estrasse la pistola: «Dopo che sono uscito da là dentro, sai quante volte, France', aggie avuto 'a tentazione 'e te veni' a cerca' pe' te spara'?».

Padre Francesco doveva officiare la prima messa dell'anno alle nove e trenta.

Alle nove in punto, davanti alla basilica si materializzarono quattro pie donne. Tutte zitelle, di età compresa tra i sessantacinque e gli ottant'anni, infagottate in cappotti, sciarpe, guanti e cappelli. Gnesella, 'Ngiulina, 'Ntunettella e Nannina. Quattro irriducibili devote a *san Becienzo*. L'ala oltranzista dei fan del *Munacone*.

Sotto il portale, il vispo quartetto si vide sbarrare l'accesso da Ciruzzo e Tatore.

«Di qua non si passa, non potete entrare» annunciò *Mezarecchia*.

Nannina aggrottò la fronte, 'Ngiulina guardò 'Ntunettella, Gnesella fissò Nannina e tutt'e quattro all'unisono domandarono: «E peccché?».

«Perché non si passa e basta» rispose Tatore.

'Ngiulina, la più anziana, fece segno a Nannina, la più giovane, di parlare: «E voi chi siete?».

Ciruzzo si fece avanti, si schiarì la gola e disse: «In verità, in verità vi dico: abbiamo ricevuto dall'alto la tassativa disposizione di impedire il transito a chicchessia. Nella basilica è in corso la visita di un'illustre personalità, un'eminenza, che non vuol essere impiccata nell'esercizio delle sue funzioni. *Rebus sic stantibus*».

'Ntunettella si girò verso Nannina, Nannina diede di gomito a 'Ngiulina, e 'Ngiulina fece cenno a Gnesella, che aveva fatto le scuole *alte* e conseguito a pieni voti la licenza media serale con ovazione del collegio dei docenti, di prendere la parola: «Come avete detto? Dentro ci sta Sua Eminenza 'o cardinale?».

'O *Schiattamuorto* si mise la mano destra sul cuore: «Vi giuro sul mio apparato cardiovascolare che l'autorità qui oggi presente è molto più altolocata del cardinale».

'Ngiulina si galvanizzò: «'O papa! 'O papa è venuto a truva' 'o *Munacone*! Facitece passa', lo vogliamo salutare, gli dobbiamo baciare l'anello! Uh mamma mia, 'o papa, che onore!».

Ciruzzo non ebbe il tempo di chiarire l'equivoco, perché le quattro donne, con una manovra di sfondamento a bisonte, lo travolsero e avanzarono compatte verso Tatore.

«V'aggie ditte ca 'a ccà nun se passa!» azzardò *Mezarecchia* aprendo le braccia.

Per una singolare coincidenza, nella borsa di Nannina giaceva una grossa sveglia a molla a doppia campana in acciaio inox cento per cento. Dopo mezzo secolo di onorato ticchettio, l'oggetto era andato in rianimazione, e Nannina se l'era portato appresso per consegnarlo alle amorevoli cure di un orologiaio.

Lanciando un grido di guerra simile a quello dei soldati dell'esercito giapponese durante la battaglia di Okinawa, la donna roteò la borsa e la fiondò sullo zigomo sinistro di Tatare. Il violento impatto ebbe due effetti immediati: *Mezarecchia* perse la cognizione del tempo e dello spazio; la sveglia riprese a funzionare.

Ciruzzo accennò un tentativo di riconciliazione verbale: «Signore, smettetela, la brutalità rende simili alle bestie!».

'Ntunettella e Gnesella non condivisero l'aforisma, e con due possenti calci gli fecero traballare le tibie.

«Sparami!» gridò padre Francesco a De Luca, che si rigirava la pistola tra le mani. «Che aspetti? Sei venuto per questo, no? E sparami! Ammazzami! Fammi vedere quanto sei coraggioso. O quanto sei vigliacco, come quelli che uccisero don Peppe Diana nella sua sacrestia. Nel giorno del suo onomastico. Vigliacchi!»

'O *Tarramoto* abbozzò un ghigno: «Nun fa' 'o patetico, France'».

«'O patetico? Per te e per tutti i camorristi, la gente onesta è diventata questo: patetica. So bene cosa pensate di noi: "Fate, fate, sbattetevi, lottate per la legalità, tanto non otterrete niente, non cambierete niente". È vero, Pie'? È questo che pensate di noi?»

Il boss non rispose. Il prete lo afferrò per il giubbotto: «Guardami 'nfaccia, Pietro. Guardiamoci negli occhi, come facevamo una volta. "Amici per la vita" t'arricorde? Abbandona il rancore e l'odio: non servono a niente. Fermati, finché sei in tempo. Io mi so' salvato, salvati anche tu. Smettila di fare il prepotente, smettila di ammazzare. Fermati, prima che uccidano pure te!».

De Luca si liberò della stretta: «È troppo tardi, nun me pozzo ferma'. Si me fermo, è peggio. Me sparano primma d' 'o tiempo. Fermati tu. Finiscila di fare le tue prediche contro 'o *Sistema*. Che sperì di ottenere? 'O *Sistema* sta dappertutto, dove meno te lo aspetti. Nun 'o puo' sconfiggere, è indistruttibile».

«Lo è nella tua logica. Nella mia no. 'O *Sistema* si può distruggere! La gente lo sta capendo.»

«La gente? 'A gente nun se ne fotte proprio 'e niente, penza sulo 'e fatte suoje. Mo' ti sei messo ad andare pure a casa delle famiglie? Ieri sera te si' fatto 'a cena 'e San Silvestro a casa Esposito, eh?»

«Sì, m'hanno invitato e ci sono andato. Tieni qualcosa in contrario?»

«Tu lo sai chi è Tonino Esposito...»

«Certo che lo so. È l'orfano del tuo ex capo, il boss Gennaro Esposito. E so che lavora per te. Ma Tonino non è come il padre. Non ha la stoffa del criminale, ha un cuore tenero, e si può redimere. Perché non lo lasci stare?»

«Pigliatillo, me faje nu grande piacere!» commentò 'o *Tarramoto* ridendo. «A me m'ha cumbinato sulle guaje. È nu 'ngrippato, nu 'nzallanuto. Accocchia figure 'e niente nu minuto sì e uno sì. E ogni mese gli do 'na mappata di euro. Tutti soldi sprecati. Lo tengo a mezzo servizio solo perché il padre prima di morire mi fece promettere di tutelarlo.»

Padre Francesco attese qualche secondo, prima di fare la domanda che da un po' gli stava frullando nella mente: «Gennaro Esposito lo facesti ammazzare tu, no? Per prendere il suo posto, per fare tu il capo».

De Luca rispose con una punta di amarezza: «France', nuje simme carne 'e maciello. Don Gennaro s'era fatto vecchio, nun cuntava cchiù niente. Era un debole, ormai».

«E questo era un valido motivo per farlo uccidere?»

«'O *Sistema* non ammette debolezze.»

La voce del parroco si fece implorante: «Pietro, te lo ripeto un'altra volta, in nome di Dio e dell'amicizia che ci fu tra di noi: fermati. Nun fa' l'orgoglioso. Tu un tempo non eri malvagio, avevi buoni sentimenti. Lo vedi come ti sei ridotto? Hai gli occhi pieni di tristezza e di infelicità. Dammi la pistola. Lasciala qua. Inizia un nuovo percorso di vita, io ti aiuterò».

«No» rispose il boss rimettendosi l'arma sotto il giubbotto. «Questa mi serve ancora.»

Il parroco con le mani aperte gli sfiorò le guance: «Almeno promettimi che ci penserai».

«Può darsi.»

D'istinto, si abbracciarono. Per pochi, lunghissimi istanti. Un abbraccio intenso, vigoroso. Poi De Luca si ritrasse, infastidito: 'o *Sistema* non ammette debolezze. Prima di lasciare la sacrestia, chiese: «France', tutto quello che ci siamo detti era sotto confessione?».

«Sì.»

«E non mi assolvi dai peccati?»

«No. L'assoluzione dev'essere preceduta da una contrizione. Torna quando avrai maturato dentro di te almeno un rimorso, un pentimento. Je sto ccà. T'aspetto.»

Lo scenario apocalittico che si presentò agli occhi di De Luca sotto il portale della basilica lo fece trasalire. Ciruzzo, piegato sulle ginocchia, guaiva come un cane randellato e formulava proposizioni molto complesse, degne di essere pubblicate in un volume dell'Accademia della Crusca. Tatore cercava di arginare le cariche delle assatanate vecchiette.

«Guagliu', che cазze sta succerenne?» domandò il boss.

«Ecco, ecco l'eminenza!» esclamò 'o *Schiattamuorto* levando le braccia al cielo, come se avesse ricevuto una sacra illuminazione.

Le quattro zitelle sospesero il tafferuglio. Nannina guardò Gnesella, Gnesella scrutò 'Ntunettella, 'Ntunettella fissò 'Ngiulina. Quest'ultima esaminò De Luca, si fece meno certa della presenza in chiesa del pontefice, assunse un'espressione di profondo sconforto e autorizzò Nannina a procedere.

In un batter d'occhio, la borsa di Nannina si stampò su una tempia del boss, che si tenne la botta con serafica calma, senza reagire. All'interno della borsa, la sveglia a molla, stufa dei maltrattamenti subiti, ritenne opportuno tornare a riposare in pace.

«Jammuncenne, deficienti!» intimò il boss ai suoi scagnozzi, dirigendosi verso la moto con passo risoluto. E con il sangue agli occhi.